Anno XVIII. Venerdì, 7 Luglio 1865. N. 184.

L'OPINIONE

Giornale quotidiano

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Firenze a domicilio e Provincie	L. 32	L. 17	L. 9
Svizzera e Roma	36	19	10
Francia	45	23	12
Inghilterra, Austria, Belgio, Spagna e Portogallo	60	31	16
Germania	68	35	19
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	82	42	23

Mese L. 3 25. *Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.*

Non si dà corso a' richiami se non è unita la fascia sotto cui si spedisce il foglio.

Ciascun foglio cent. 5 in Firenze, cent. 7 fuori di Firenze.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze all'Ufficio del Giornale, via Pandolfini, n. 23; in Torino, all'Ufficio succursale del giornale, via D'Angennes, n. 16; nelle provincie presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3; a Londra, da *Delisy, Davies et C.*, Finck-Lane, Cornhill.

Le lettere ed i reclami devono essere inviati, *franchi*, alla Direzione del Giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Per gli avvisi rivolgersi all'Ufficio del Giornale.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Un foglio arretrato cent. 10.

Firenze, 6 luglio

LA MISSIONE DEL PAPA

La notizia che il telegrafo ci ha data di una lettera scritta da S. S. alla regina di Spagna per distoglierla dal riconoscimento del Regno d'Italia ha speciale importanza in questo momento in cui, partito il nostro inviato da Roma, la Santa Sede si è affrettata a preoccupare l'opinione pubblica d'Europa rispetto al preteso spirito di conciliazione ch'essa aveva portato nelle trattative che non erano riuscite a buon risultato. Gli è ben vero che trattavasi fra noi e Roma di cose meramente spirituali; ma dacchè il Papa non sa disgiungere la sua qualità di capo della religione da quella del principe, per guisa che dell'una si ricorda quando sotto l'altra egli opera, è ragionevole il supporre che la lettera alla regina di Spagna, scritta proprio in questo momento, riflettesse taluna di quelle disposizioni d'animo con cui il Santo Padre aveva accolto e congedato il nostro inviato.

In quanto all'effetto probabile di questa lettera sulle risoluzioni del governo spagnuolo ci permetteranno i lettori di non indagarlo. Vi hanno nelle alte regioni di quel paese delle influenze di una potenza d'intrigo che noi non sappiamo nemmeno immaginarci esattamente. Vi hanno altresì opinioni così reazionarie che in nessun altro paese s'incontrano, e siamo persuasi che il partito, il quale volesse attraversare questo intendimento manifestato dal nuovo ministero come una delle basi del suo programma politico, non mancherebbe di appoggio nella stampa ed altrove. Se il ministero trionferà di tutti questi ostacoli, tanto più degno sarà di lode per la sua fermezza.

Ma lasciando ciò per ora in disparte, esaminiamo piuttosto l'atto in se stesso del Pontefice, ed esaminiamolo tanto più liberamente che qui non s'incontra la sua qualità sacerdotale, ma soltanto quella del Principe.

È un atto di savia politica questo accanimento del Papa contro il regno d'Italia?

Dopo che noi siamo stati riconosciuti dalle principali potenze europee, e quello che conta maggiormente, dopo che abbiamo affermata la nostra esistenza in modo abbastanza evidente, costituendoci a stato regolare, creandoci un esercito e, se anco vuolsi, facendo dei debiti che interessarono tanta parte d'Europa alla nostra esistenza, dovrebbe la corte di Roma comprendere che il riconoscimento per parte di quegli Stati europei che ancora si ostinano a vedere in Italia una condizione geografica e politica che più non esiste, non è cosa che a noi debba molto importare. Saremmo lieti, come più volte abbiamo detto, che tutti ci riconoscano; non siamo disposti a mendicare quest'atto di cortesia da nessuno. La nostra vita e forza politica non dipende da ciò.

Che la Corte di Roma debba vedere con piacere gli Stati tuttora avversi esitare nella loro opposizione ed avviarsi ad un accomodamento che il buon senso e l'interesse loro consigliano, non pretendiamo. Ma fra il non desiderare una cosa ed il compromettere la propria dignità per impedirla e forse compromettervela invano, vi sta una differenza che a Roma questa volta non si è, a quanto pare, misurata con quella prudenza ch'era necessaria.

L'Austria stessa si comportò con maggior cautela nella posizione analoga in cui si trova verso le Corti tedesche che trovano troppo lunga e dannosa l'interruzione dei loro rapporti commerciali coll'Italia; e l'Austria non crediamo che senta per noi minore antipatia di quella che possa sentire la Santa Sede.

Ma che nel momento in cui un paese il quale fa parte della stessa famiglia di popoli europei, anzi della stessa stirpe latina a cui apparteniamo, si mostra disposto a stenderci fraternamente la mano, abbia il Vicario di Cristo a sorgere spontaneamente per impedire o cercare d'impedire questo atto di fratellanza è tal cosa che non ci pare veramente decorosa. Che il Papa abbia a scrivere una lettera per far cessare la lotta sanguinosa che desolava l'America; che abbia a scrivere allo czar per rammentargli i suoi doveri verso la Polonia, tutti lo capiranno e tutti saranno pronti a riverire quelle parole e quelle ammonizioni che niuno potrebbe dare con maggiore autorità del Sommo Pontefice. Ma appunto perchè questa autorità non sia sminuita, non bisogna che lo czar e che altri possa rinfacciare al Papa la lettera alla regina di Spagna per impedire il riconoscimento dell'Italia, e scritta mentre, accogliendo se non altro un inviato del nostro Re, si voleva mostrare all'Europa che le disposizioni dell'animo nel sovrano di Roma avevano dismesso alquanto di quell'irritazione che si era mostrata sin qui a nostro riguardo.

La *Gazzetta di Venezia* ha il privilegio di pubblicare dei telegrammi che recano le notizie più strane ed inaspettate.

Un suo telegramma di ieri annunziava che il marchese Pepoli era arrivato a Fontainebleau, ed in quel giorno stesso il marchese Pepoli era a diporto in Firenze.

Oggi un altro telegramma dà la notizia che l'affezione polmonare del principe Umberto piglia un carattere inquietante, e tutti sanno che il principe Umberto non ha mai avuto affezione polmonare di sorta e che gode di florida salute.

La *Gazzetta di Venezia* invece di farsi venir da Vienna delle notizie così sciocche o false, mostrerebbe maggior sollecitudine pei suoi lettori, tenendoli meglio informati del corso della crisi ministeriale austriaca.

LA BANCA

Riferiamo il testo della Relazione al Re e del decreto riguardante le modificazioni agli Statuti della Banca Nazionale sarda.

Sire!

La Banca Nazionale autorizzata con legge del 9 luglio 1850 nelle provincie sarde, fu nel 1859 essenzialmente riformata dopo l'unione della Lombardia.

Furono allora istituite tre sedi nelle tre principali città del territorio che costituiva il nuovo Stato, e fu ordinata un'amministrazione superiore nella città sede del Governo.

La fortunata unione di tante altre provincie italiane dette occasione alla Banca di estendersi a tutte le provincie del Regno, dalle toscane in fuori.

Questa estensione seguì o per l'assorbimento di alcune Banche locali, come nell'Emilia, o per Decreti Reali, come in Napoli ed in Sicilia. Anzi nelle città di Napoli e Palermo furono istituite due sedi, ma in modo imperfetto ed eccezionale, forse perchè non si accresceva contemporaneamente il capitale della Banca, o meglio perchè si reputava il riordinamento di una Banca, la quale operasse in tutto il Regno, come più imminente di quel che in fatti lo sia stato.

Nelle provincie toscane, ov'era già una Banca che operava regolarmente, e soddisfaceva ai locali bisogni, non si sentì la necessità di diramarvi immediatamente anche la Banca delle altre parti del Regno. Ma non tardò guari a scorgersi la opportunità di convertire le due Banche in un'unica Banca italiana col capitale di *cento* milioni.

Di questa opportunità convennero anche le due Società, e gli statuti della nuova Banca furono presentati al Senato del Regno fin dall'agosto del 1863. Emendati da questo illustre consesso, erano i nuovi statuti presso la Camera dei deputati, quando fu decretato il trasporto della sede del Governo da Torino a Firenze.

Questo importante avvenimento poneva la amministrazione finanziaria nella necessità di provvedere a che la fusione si effettuasse senza indugio, od almeno a che si portasse presso la sede del Governo l'amministrazione centrale della Banca, la quale è estesa a tutte le provincie del Regno, meno la Toscana, e con cui il Tesoro dello Stato si trova in continue relazioni per operazioni di tesoreria, di zecca e simili.

Ora, siccome le Società costituenti la Banca Toscana e la Banca delle altre provincie non accettavano intieramente gli statuti della nuova Banca d'Italia, che si trovavano presso la Camera dei Deputati, ravvisarono li sottoscritti essere miglior partito quello di pregare la M. V. di autorizzarli a ritirare da Parlamento detti Statuti ed a sostituirne altri che a loro credere meglio soddisfacevano alla nuova condizione di cose, ed erano inoltre stati accettati con apposita convenzione dalle due Società.

Sfortunatamente al Parlamento mancò assolutamente il tempo per occuparsi di questo importantissimo disegno di legge, col quale si raggiungevano i tre corpi principali:

1. Di riunire le due Banche in una sola con grande comodo dei cittadini.

2. Di aumentarne il capitale giusta i maggiori bisogni del commercio e della industria.

3. Di collocare presso la sede del Governo l'Amministrazione centrale di una grande istituzione bancaria diramata in tutte le provincie del Regno.

Intanto a misura che si faceva il trasporto delle varie amministrazioni nella nuova Capitale si rendeva sempre più evidente che il Ministero delle Finanze mal si poteva disgiungere dalla Direzione generale della Banca oggi vigente in tutte le provincie del regno, meno la Toscana, ed i sottoscritti furono quindi costretti ad avvisare ai modi di provvedere alle necessità del pubblico servizio.

Essi ebbero a chiedersi se convenisse dare per Decreto reale attuazione alla Convenzione per la fusione delle due Banche presentata al Parlamento, salvo invocare all'apertura di questo la convalidazione dell'operato. Ma siccome si venivano in tal guisa a modificare le condizioni della Banca toscana, la quale ha modi di operare in parte diversi da quelli che sarebbero stati autorizzati dai nuovi statuti; e siccome non consta che unanimi siano i giudizi intorno alla opportunità di coteste modificazioni, non parve conveniente l'adottarle senza il concorso dei rappresentanti della nazione.

Non rimase quindi ai sottoscritti altra via che quella di esaminare quali provvedimenti essi potessero adottare che fossero nei limiti delle facoltà concesse dagli statuti della Banca avente sede in Torino, onde ottenere almeno due dei tre scopi sopraccennati, senza pregiudicare in nulla quella fusione delle due Banche verso cui tendono costantemente i conati dei referenti.

Frutto di queste indagini sono le disposizioni contenute nell'unito schema di decreto, che essi hanno l'onore di sottoporre all'augusta firma della Vostra Maestà: disposizioni che già furono accettate dalla Banca avente sede in Torino per mezzo del suo Consiglio superiore, rivestito dall'Assemblea generale degli azionisti di tutte le occorrenti facoltà.

Le fatte innovazioni si riducono sostanzialmente:

1. Ad autorizzare detta Banca a trasferire il suo Consiglio superiore in Firenze, ove sarebbe pure istituita una sede, non potendosi nè pel governo, nè pel pubblico, nè per gli azionisti reputar conveniente che la Direzione suprema della Banca sia in sito ove essa non abbia neppure una sede.

2. Ad ordinare la sede di Firenze secondo prescrivono gli articoli 3, 71, 72, 77, ecc. ecc. degli Statuti della Banca stessa. Inoltre a ricondurre alle regole dagli statuti prescritte le Amministrazioni delle sedi di Napoli e di Palermo, le quali come già si disse erano fin qui rimaste con poca soddisfazione di quelle importantissime piazze commerciali in una situazione eccezionale.

3. Ad aumentare il capitale fino a *cento milioni* colla emissione di 60 mila nuove azioni onde porre detta Banca in grado di soddisfare ai bisogni che nascono dalla estensione della sua azione a tutto il Regno. Però volendo non solo lasciare impregiudicata, ma favorire per quanto è possibile la fusione colla Banca toscana, sarebbe ordinato che a disposizione degli azionisti di questa dovessero riserbarsi 15 mila azioni fino a tutto il 1867. Delle altre azioni si disporrebbe conformemente agli statuti ch'erano annessi all'ultimo progetto di fusione.

4. Ad accrescere l'anticipazione di 18 *milioni*, che oggi la Banca è tenuta a fare alle R. Finanze, fino ai 2/5 del valore nominale delle azioni collocate.

5. Ad imporre alla Banca di fare ogni dove le fosse commesso, quel servizio di tesoreria che già esercita con rimunerazione in talune provincie del Regno. Questo servizio sarebbe quind'innanzi fatto gratuitamente, semprecchè il Governo riceva i biglietti della Banca in certe casse dello Stato.

6. Ad assegnare fra gli effetti ammessi dalla Banca il posto conveniente agli ordini in derrate e zolfi che già vigono nelle provincie meridionali, e debbono ben presto aver vigore in tutto il Regno.

Sire,

I referenti credono che quando piaccia alla M. V. di sancire coll'Augusta Sua firma l'annesso decreto, sarà soddisfatta la necessità di avere accanto all'Amministrazione centrale delle finanze quella della sola Banca che presentemente si dirama per quasi tutta Italia; si agevoleranno di molto le relazioni tra le varie parti del Regno e la sua nuova capitale; dall'aumento dei fondi sociali del maggiore Istituto bancario avranno migliori agevolezze le operazioni di credito; non sarà pregiudicata alcuna delle questioni insorte intorno alle banche, e soltanto sarà resa più agevole quella fusione colla Banca Toscana che nell'attuale condizione di cose, i referenti reputano non meno utile al paese che agli azionisti stessi.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d'Italia

Viste le Leggi 1° ottobre 1859, n. 3622 e 18 dicembre 1864, n. 2091;

Viste le deliberazioni dell'Assemblea generale degli azionisti della Banca Nazionale avente sede in Torino, in data 23 aprile 1862, e del Consiglio superiore di detta Banca in data 20 giugno 1865;

Sulla proposizione dei Ministri delle Finanze e d'Agricoltura, Industria e Commercio;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il capitale della Banca Nazionale è aumentato di 60 mila nuove azioni.

Art. 2. L'ordinamento delle sedi di Napoli e di Palermo sarà fatto secondo gli articoli 71, 72 e seguenti degli statuti della Banca e pareggiato a quello delle sedi di Genova, Milano e Torino.

Un'altra simile sede è stabilita nella città di Firenze.

Art. 3. L'adunanza generale degli azionisti, che per gli articoli 50, 51 e 52 degli statuti, si tiene annualmente in Genova, Milano e Torino nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, sarà pure tenuta in Napoli, Palermo e Firenze rispettivamente nei mesi di aprile, maggio e giugno.

La seconda seduta, che giusta il citato articolo 52 tenevasi a Torino, sarà invece tenuta a Firenze.

Art. 4. Ciascuno dei Consigli di reggenza delle nuove sedi di Firenze, Napoli e Palermo eleggerà nel suo seno i tre reggenti che debbono entrare nel Consiglio superiore, giusta il disposto dall'articolo 77 degli statuti, e comporlo unitamente agli eletti degli attuali Consigli di reggenza delle sedi di Genova, Milano e Torino.

Art. 5. Per tutto ciò che concerne l'Amministrazione centrale della Banca, le adunanze degli azionisti e la sede del Consiglio superiore, dove negli articoli dello statuto è

APPENDICE

GLI ULTIMI GIORNI DI RE CARLO ALBERTO

(Dalla *Bentley's Miscellany*)

Oporto, dove Carlo Alberto aveva deciso di ritirarsi, dopo la battaglia di Novara, è la seconda città del Portogallo; essa è rinomata pel suo amore alle libertà costituzionali, per l'ospitalità de' suoi abitanti e la loro cortesia verso gli stranieri. Gli abitanti d'Oporto per nulla rassomigliano a quei di Lisbona; si direbbe che appartengono ad una razza diversa, e così è infatti. I portoghesi del mezzogiorno sono una razza incrociata d'indigeni, di romani, di mori e d'israeliti, mentre quelli del nord sono sangue di goti, locchè si osserva sovratutto nelle donne, le quali hanno bionda la capigliatura, bianca la pelle e bellissimi lineamenti.

La città sorge su colline che fiancheggiano il Douro, a tre miglia circa di distanza dal mare, ed è una delle più salubri d'Europa. Le vie sono ben selciate ed illuminate e, cosa rara in Portogallo, assai pulite. Anzi, sotto questo riguardo, ogni anno si notano nuovi progressi.

Vi sono molti negozianti inglesi; alcuni fanno il commercio dei vini, altri quello de' pesci salati di Terranova e dei cotoni di Manchester e di Glascow, altri finalmente, quello delle merci di Birmingham e di Sheffield nel rimanente del Portogallo e sui mercati spagnuoli. I principali negozianti formano un'associazione che in altri tempi era un Banco, ma ora non è più che un circolo con una biblioteca, una sala di lettura, una sala da ballo ed altre sale, nelle quali si tengono brillantissime riunioni. Ne' giorni in cui Carlo Alberto doveva giungere in Oporto si preparava appunto un gran ballo, e si sperava che l'ex-re lo avrebbe onorato di sua presenza.

Infatti, qualche tempo prima dell'arrivo del monarca, si era sparsa in Oporto la voce ch'egli dovesse recarsi in quella città, ma pochi vi credevano. Oporto, dicevasi, non era una residenza che gli convenisse. Finalmente però le autorità ricevettero l'avviso ufficiale ch'era giunto a Viana, a due leghe al nord-ovest sulla costa, e che sarebbe a Oporto il 18 aprile. Per conseguenza si fecero tutti i preparativi per riceverlo cogli onori dovuti al suo grado e colle dimostrazioni di rispetto che le sue sventure meritavano. Le autorità si radunarono, e, accompagnate da una scorta di cavalleria, partirono nelle loro carrozze di gala per andare incontro al Re sulla strada che si supponeva avesse dovuto prendere, e tanto lungi quanto la strada stessa era praticabile, che è quanto dire a non grande distanza, giacchè è una di quelle strade che non sono ancora state rifatte e vi sono fossi in quantità. Quindi è che, sebbene si volesse andare fino a mezza via da Viana, pure non si oltrepassò di molto il dazio della città.

Là il corteggio aspettò invano; alcune ore trascorsero e sopraggiunse la notte, ma il re non si vide, e i degni funzionari furono costretti a rientrare in Oporto senza aver potuto salutare l'illustre viaggiatore.

L'indomani mattina la Camara (così vien chiamato il corpo de' magistrati municipali) si rimise per via, sempre nelle sue carrozze di gala, con valletti in gran livrea i quali portavano in capo giganteschi *tricorni*, che parevano destinati a riparare dal sole i padroni unitamente ai servitori. Dietro veniva la cavalleria, preceduta da fanfare che suonavano arie marziali fatte a posta per ricordare al povero re scene che, senza dubbio, avrebbe preferito dimenticare.

Il corteggio si diresse verso Carvalho, nome del sobborgo pel quale passa la strada che conduce a Viana. Finalmente l'illustre straniero comparve sovra un magro cavallo d'affitto e seguito solamente da tre domestici equipaggiati come lui. Il suo volto portava l'impronta de' sofferti patimenti e pronosticava la sua prossima fine.

Il vescovo d'Oporto, ottimo prelato, molto stimato dagli abitanti della città, lo fece invitare a discendere nel suo palazzo; ma Carlo Alberto ricusò l'ospitalità offertagli, come pure ricusò la guardia che il governatore della città voleva porre a sua disposizione, ed ogni altra specie di onorificenza, e si recò direttamente ad un pubblico albergo, la locanda Peixe nel *Largo dos Ferradores*.

Quivi giunto, disse d'essere molto stanco, e senza veder chicchessia, si pose a letto. L'indomani, sentendosi meglio, ricevette alcune visite di cerimonia e parecchie deputazioni. Fra queste una deputazione del Circolo inglese sovraccennato, composta di tre membri, sollecitò l'onore della sua presenza al ballo che doveva darsi. Il Re accolse gli ambasciatori cortesemente, li pregò di sedere e conversò con essi in lingua francese, ma allegando la sua cattiva salute e gli ultimi avvenimenti a' quali aveva preso parte, ricusò l'invito. Il suo viso abbronzato e l'altissima sua statura (1 metro e 82 centim.) rendevano il suo aspetto maestoso ed imponente.

Chiunque sappia ciò ch'è una locanda portoghese, comprenderà qual ristringimento di cuore dovette provare Carlo Alberto nel trovarsi in un simile alloggio; io credo che nessun inglese avrebbe di buon grado chiesta ospitalità all'albergo abitato dall'ex-Re di Sardegna. Quale contrasto per lo sventurato Principe collo splendido palazzo lasciato a Torino! Ma probabilmente, come tutti quelli che sono oppressi da una grande sventura, non badava in quel momento alle piccole miserie della vita.

L'albergo Peixe è una casa grande, lunga e bassa, residenza in altri tempi e proprietà ancora adesso, se non erro, della famiglia Balsimao. La sua architettura appartiene a quello stile pesante ch'è comune a tutti i palazzi portoghesi, e la distribuzione delle camere vi è incomodissima, giacchè sono tutte poste in fila senza alcun passaggio che serva a disimpegnarle. Uno dei caratteri distintivi de' palazzi aristocratici in Portogallo è lo stemma della famiglia scolpito sulla porta

indicato Torino, intendesi sostituito Firenze, e dove è fatta menzione di Genova e Milano, intendesi aggiunto Torino, Napoli e Palermo.

Art. 6. Per questa prima volta si terranno adunanze straordinarie degli azionisti successivamente in Firenze, in Napoli ed in Palermo per procedere alla nomina dei membri dei Consigli di reggenza.

Queste adunanze avranno rispettivamente per presidenti e per segretari, in Napoli ed in Palermo, i presidenti ed i segretari degli attuali Consigli amministrativi, ed in Firenze il presidente ed il segretario del Consiglio superiore.

Art. 7. La Banca, oltre dell'anticipazione di 18 milioni, che deve fare alle finanze dello Stato, a termini dell'art. 9 del decreto 1° ottobre 1859 (n° 3622), è pure tenuta ad anticipare alle medesime condizioni una maggior somma, che rappresenti la differenza tra i 18 milioni suddetti e i due quinti del valor nominale delle azioni collocate.

Art. 8. La Banca è tenuta ad assumere il servizio delle Tesorerie a misura che le verrà affidato.

Questo servizio sarà fatto gratuitamente, sempre che i biglietti della Banca Nazionale siano ricevuti in tutte le Casse dello Stato poste nei luoghi ove è una sede od una succursale della Banca, ed in tutte le altre Casse dello Stato poste nelle provincie nelle quali l'ufficio di Tesoreria è affidato alla Banca.

A richiesta del Governo, e mediante un equo compenso, è tenuta aprire soscrizioni di rendita pubblica e provvedere recapiti commerciali su piazze estere.

Art. 9. Gli ordini in derrate ed in zolfi sono equiparati alle dichiarazioni (warants) di merci esistenti nei pubblici magazzini, per gli effetti di cui all'articolo 24 degli statuti della Banca Nazionale.

Disposizioni transitorie.

Art. 10. Delle 60 mila azioni da emettere, numero 20 mila saranno distribuite alla pari agli attuali azionisti in ragione di un'azione nuova per ogni due azioni vecchie;

Numero 12,500 saranno messe alla pubblica sottoscrizione nelle provincie Meridionali, alle condizioni e con un premio da stabilirsi dal Consiglio superiore;

Numero 15 mila saranno riservate sino alla fine dell'anno 1866 per far fronte agli accordi che potrebbero farsi colla Banca Nazionale Toscana;

E le rimanenti 12,500 saranno collocate secondo i bisogni e gli interessi della Società per determinazione del Consiglio superiore approvata dal Governo.

I sottoscrittori o concessionari delle nuove azioni s'intenderanno aver fatta adesione agli statuti della Banca, ed alle disposizioni del presente decreto.

Art. 11. Il primo versamento su tutte le azioni collocate è stabilito in lire 700 per azione, e si farà nei modi e nel tempo che saranno prefissi dal Consiglio superiore, purchè sia interamente effettuato pel 31 marzo 1866.

Il versamento delle rimanenti lire 300 potrà venir chiesto in una o più volte, e dietro preavviso di tre mesi del Consiglio superiore.

Potrà il Governo dopo il 31 dicembre 1870, sentito il parere del Consiglio superiore della Banca, ordinare il versamento in una o più volte dell'anzidetto residuo di lire 300.

Sui versamenti in ritardo è dovuto un interesse non minore del 2 per cento, oltre il saggio di sconto della Banca.

Trascorso un mese dal termine stabilito pel versamento, la Banca, senza che occorra costituzione in mora o altre formalità, ha facoltà di far vendere alla Borsa, per mezzo di agenti di cambio, per duplicato, le azioni al rischio e pericolo degli azionisti che sono in ritardo dei versamenti.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei Decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Torino, addì 29 giugno 1865.

VITTORIO EMANUELE

QUINTINO SELLA.
LUIGI TORELLI.

CORRISPONDENZE ITALIANE

TORINO, *5 luglio.* — Il partito clericale, per mezzo del suo organo principale che ha sede a Torino e che è il giornale di Don Margotti, si è posto all'opera per promuovere una grande dimostrazione reazionaria, che consiste nel sottoscrivere un indirizzo al Papa. Le cartelle stampate per l'indirizzo e per la sottoscrizione sono state oggi distribuite nella città e inviate nelle provincie. Il partito conta molto su questa sottoscrizione, che ha il significato d'un appello nominale dell'esercito dominato dallo spirito reazionario. In questo modo i neri si numerano e si organizzano come alla vigilia di una grande battaglia; e forse la battaglia che s'attende è quella delle elezioni. Se non che, col frastuono di queste dimostrazioni e con queste esagerazioni partigiane, i clericali non fanno che nuocere e pregiudicare a quella ragionata tendenza che già manifestavasi nelle file dei liberali e del governo per favorire gl'interessi del culto e delle popolazioni cattoliche.

La forza dei clericali proviene dall'astensione; il giorno in cui scendono a combattere, sono sicuri di andarne debellati e vinti, e così il prestigio loro va in fumo.

Le trattative, che pareva volgessero ad effetto, hanno dato baldanza al partito nero, il quale or si scuote e si mette in mostra. Ne verrà che il grande partito nazionale si raccoglierà di nuovo e più compatto di prima, e impedirà l'esecuzione di quelle concessioni che pur sarebbero un grande vantaggio per gl'interessi spirituali della parte chiesastica. Sicchè dalle agitazioni clericali deve venir danno ai clericali istessi, vantaggio alla causa della libertà e del progresso civile. Davanti a queste agitazioni vegli chi deve, sebbene si sappia che nulla ne ha a temere l'Italia. Nè teme così poco che la tolleranza cogli avversari va al massimo grado. Così è che si dicono qui sin d'ora i nomi dei vescovi che sono per ritornare alla loro sede. In ciò il governo è stato oltre modo tollerante, non di meno ha fatto bene.

Dalle intemperanze clericali a quelle demagogiche il passo è breve. E qui vorrei parlarvi del *meeting* di domenica. Ma questo solo vi dico: che i principii direttivi dei discorsi pronunciati erano quelli della demolizione senza riguardo e senza eccezione; erano quei principii democratici e sociali che in Francia hanno fatto così cattiva prova. È veramente deplorabile che si voglia portare in seno ai nostri buoni operai quelle dottrine che furono causa di tante sciagure ai nostri fratelli d'oltre alpe. Soltanto l'avvocato Sineo si tenne nei limiti di una certa convenienza parlamentare; pure accennò anch'egli agli argomenti di *mala amministrazione* e di *bancarotta*, coi quali si alimentano sospetti e diffidenze che possono riuscire funesti alla società e alla patria. È quanto mai deplorevole che questo avvenga. Non c'è di meglio che educare ed istruire l'operaio, ed io lo voglio istruito anche come cittadino e come italiano; ma istruirlo è una cosa, e farlo deviare dal buon sentiero è un'altra.

L'operaio che s'abbevera a massime sovvertitrici, non avendo egli l'educazione necessaria per temperare l'ardore delle funeste idee, non potrà riuscire mai a fine fortunata. Questo dico coll'animo piangente e col vivo desiderio che l'operaio s'istruisca, e s'istruisca perchè progredisca e migliori, e così non diventi strumento delle interessate passioni altrui.

La duchessa di Genova è in villa presso il Lago Maggiore.

È arrivato a Torino il comm. Saracco ex-segretario gen. delle finanze.

È pure a Torino il ministro dell'Impero Ottomano.

Si è pubblicato un libro antipapale che ha un titolo molto ampolloso: *Pubblica confessione di un prigioniero dell'inquisizione romana.* Dicono che l'autore è un personaggio distinto che sta a Roma. Lo dicono, ma io mi piglio guardia d'affermarlo.

Si è detto che il Comitato direttivo della associazione democratica presieduto da Pallavicino Trivulzio si è dimesso. Ho ragione di credere che questo non è esatto e che il Comitato rimanga qual è.

Nel parlarvi, ultimamente, dell'associazione elettorale, che ha per organo *le Alpi*, ho procurato di esprimermi colla massima benevolenza possibile, e di dire le cose in quella realità in cui stanno; tuttavia questo non piacque alle *Alpi*, le quali montarono sul cavallo grosso e se la presero aspramente con me. Non voglio bisticciarmi qua sopra: vi dico soltanto che malgrado il parere contrario e forse interessato dei bimbi che si dicono *vecchi del mestiere*, non vi è nulla sinora che pregiudichi menomamente la stabilità e la giustezza dei giudizi che vi ho dato; anzi gli argomenti crescono in favore di quei giudizi istessi i quali sono appoggiati e suffulti dalla voce generale e dalla stampa più autorevole. Il foglio municipale si appella al tribunale dei fatti: volontieri lo seguo su quel terreno: i fatti non tarderanno a venire e i fatti diranno da quale parte fosse l'esattezza del giudicare. Del resto io sono ben lontano dall'essere contrario al Comitato di via Lagrange, anzi desidero, sempre quando non sia *esclusivo*, che faccia fortuna e acquisti quell'influenza che ora non ha, massime quando si trattasse di raccogliere tutte le forze liberali per far fronte al partito clericale minaccioso d'invadere l'urna elettorale. Ma per giungere a questi risultati, bisogna mostrare coi fatti che, entro il programma della libertà, non si è nè intolleranti nè esclusivi.

NAPOLI, *4 luglio 1865.* — La questione municipale, ora che quella delle trattative pare pel momento se non finita almeno sospesa, è la sola cosa che occupi seriamente il pubblico. Ognuno si prepara alle future elezioni ed ogni partito cerca di aumentare come è naturale, le proprie forze. Le riunioni abbondano e le liste dei candidati non fanno neppure difetto. I radicali si danno molto moto, principalmente fra il piccolo commercio, e mi si dice che in alcuni luoghi abbiano avuto qualche successo. I moderati, una parte dei quali fa centro alla *Associazione unitaria Costituzionale*, questa volta cercano di non perdere il loro tempo in questioni personali. Salvo per pochi nomi, sui quali non tutti sono ancora d'accordo, in generale vi ha nel loro campo sufficiente unità di vedute.

La Società operaia ha già fatto la scelta dei proprii candidati e questa sarà portata alla *Associazione* per essere discussa, unitamente alle altre che saranno presentate alla approvazione dell'assemblea. Anche i clericali e per conseguenza i borbonici con essi hanno abbandonato l'antico sistema di astensione, ed ora hanno deciso di andare a votare. Pare del resto che questa sia una parola di ordine per tutto il regno, giacchè vedo dai giornali che ovunque gli amici del passato vanno pensando un poco all'avvenire. Preferisco questo modo di combattere le idee nuove a quello delle cospirazioni e delle congiure. L'Italia non ha che a guadagnarci, giacchè poco per volta questi, che ora sono campioni della reazione, diventeranno costituzionali come gli altri e quasi senza saperlo, non essendo possibile l'andare al molino, come dice il proverbio, senza infarinarsi.

Checchè ne sia preferisco sempre l'opposizione legale all'improntitudini di piazza o di *salons*.

Da tutto ciò potete abbastanza vedere che la vita pubblica si va svegliando anche da noi e che, se le previsioni non fallano, avremo delle elezioni molto combattute. — Mercè questa lotta poi, il nuovo Consiglio acquisterà quella forza che finora non ebbe, perchè quasi tutte le passate elezioni non avevano avuto quella impronta di spontaneità e di pubblico interesse che io osservo in quelle d'oggidì, e che amo sperare vorranno conservare fino all'ultimo.

Diffatti nella nota dei candidati che pare prevalere, perchè generalmente la vedo accolta con favore, trovo abbandonato quel meschino e gretto pensiero di esclusione che pur troppo era stato elevato a sistema in passato presso non poche delle nostre notabilità. A mio avviso tutte le opinioni come tutti gli ordini dei cittadini debbono avere la loro rappresentanza in Consiglio, purchè le persone scelte siano oneste e capaci. Questo pare si sia inteso ora dalla maggioranza e messo già in pratica nella nota preparatoria della Società operaia, la quale sarà, salvo poche modificazioni, quella che verrà in definitiva ad essere accettata dalla più gran parte degli elettori.

Il regio commissario Pisacane ed una gran parte dei suoi delegati di sezione vennero adottati dalla Società per suoi candidati come una dimostrazione di stima per l'ingrato ufficio da essi assunto con tanta abnegazione. Questo era un atto di dovere perchè *gratuitamente* vollero trascurare i propri affari per curare quelli del comune. È un bello esempio di disinteresse che tanto il regio commissario quanto i suddetti delegati diedero in questa circostanza, rinunziando alla indennità che la legge loro accorda a compenso dell'opera che stanno prestando a vantaggio della cosa pubblica. Sono circa 8 mila lire al mese che in tal modo rimangono nelle casse civiche. Piccolo aiuto al certo nelle presenti strettezze finanziarie del municipio, ma che pure non deve essere passato sotto silenzio ad onore di chi se ne rese meritevole.

Una grave questione per l'erario comunale è stata testè risolta dal ministro delle finanze. L'imposta che il passato Consiglio aveva votata sui fabbricati, venne dal ministero suddetto dichiarata illegale e quindi annullata.

Con questa decisione si viene a recare un forte sbilancio al preventivo stanziato allora ed al quale sarà mestieri provvedere in altro modo per non lasciare in pericolo il servizio dei vari rami di amministrazioni. È rincrescevole che il ministro di finanze abbia dovuto prendere una simile determinazione, giacchè questa imposta era già stata accettata dal pubblico senza alcuna opposizione.

A questo *deficit* impreveduto, si deve aggiungere ancora una somma di riguardo da pagarsi in una sola rata, se non sbaglio, per l'acquisto del rinomato museo Sant'Angelo deliberato pure dal disciolto Consiglio.

Tutto ciò combinato fa sì che sarà ben difficile di potere far senza di un nuovo imprestito. Ma chi lo farà? Il R. commissario od il nuovo Consiglio? Io propenderei piuttosto di lasciarlo fare al secondo, e ciò per maggiore soddisfazione del pubblico, ed anche perchè io credo sarà più facile di ottenere in tal modo l'appoggio della pubblica fiducia. Le questioni di danaro è sempre meglio che vengano risolte dai contribuenti stessi.

La notizia che la crise ministeriale era per ora scongiurata, fu generalmente accolta con soddisfazione. Una modificazione nel gabinetto in questi tempi non era nè desiderata, nè creduta opportuna.

ROMA, *30 giugno.* — Qui corrono varie voci sulle trattative del governo italiano con Roma ed io non ve le riferirò perchè ne dovete essere informati. Solo vi dirò che questo governo non vuol dar segno di accettazione de' fatti compiuti. La faccenda dei fatti compiuti è un capo della famosa litania del sillabo dalle ottanta corbellerie; sicchè è delicato in sommo e bisogna andarci con giudizio. Questa Corte non si è mai peritata in farne delle grosse, ma poi fatte, le vuole sostenere fino all'ultimo, a costo di fare il peggiore strazio della morale, della logica e del senso comune. D'altra parte in trovar diverticoli e scappatoie vale tant'oro; onde non è impossibile che anche da questo scabroso negozio sappia uscirsene senza offesa delle piissime coscienze.

Il Papa ha sempre dinanzi alla fantasia quell'orrendo spettro della soppressine degli ordini religiosi, e si adopererà a tutt'uomo per scongiurarlo. Se perissero i monasteri ove vivono coi sudori del popolo i suchi della società, addio all'erario pagato della Santa Sede. Siccome nella gerarchia ecclesiastica evvi una disciplina che oscura quella degli eserciti romani dei buoni tempi, la volontà del pontefice è il giudicatario comune dei frati e dei preti. A tutti i conventi d'Italia la Chiesa ha imposto una tassa secondo le loro facoltà, e per questo mezzo si rinfranca la reverenda Camera apostolica.

Quel danaro che deriva dai patrimonii ecclesiastici e dai gesuiti, i quali, col dominio temporale del Papa, si son fatti carne e unghia, non lo trovate registrato tra le partite dell'obolo di S. Pietro, perchè non ha viso da comparire. Se ufficialmente fosse noto al Governo del regno l'uso d'imporre balzelli cosiffatti, sarebbesi sollecitata d'assai la soppressione dei beati ordini monastici. Nondimeno tenete per fermo che dai vostri monasteri proviene la maggior parte di quel danaro occulto che tiene in sella questo governuccio, e però qui si ha paura della soppressione più che del fistolo.

Il Papa ha assistito ai vesperi e cantato la messa, come vuole l'uso delle feste dei santi apostoli Pietro e Paolo. Oggi va alla basilica di S. Paolo, e quindi passerà pel corso, come fece ieri l'altro, per farsi vedere alla gente. Giovedì la cupola e facciata di S. Pietro sfolgorò di lumi con quella solita mogia. Ieri però fu incendiata la girandola al monte Pincio, e mi dicono che fu bella. Siccome tra soldati francesi e papalini non corre molta affabilità, e, se capita il destro, ne danno le prove, i papalini fuor di servizio, a casa all'avemaria; gli altri un'ora più tardi del consueto. Così le occasioni di tafferugli si cansano agevolmente, ma l'odio s'inacerbisce.

Dei briganti delle montagne ne vedemmo assai, forse venuti a scioghere qualche voto o a pagare qualche tributo. Giacchè mi viene in taglio, vi dirò che alla vigilia di S. Pietro la Camera dei tributi ricevette molti feudatari della S. Sede, e vi è a notare che qualche enfiteuta delle provincie del regno, riconoscendo in origine per direttaria la Camera di Roma, ora ne riconoscono due, pagando qui e costì, usando, come quello che accendeva le due candele al santo e al demonio, dipinti in un quadro, dicendo: bisogna tenersi tutti da conto. Perchè molti altri non pagarono, le proteste pure fioccarono, e perfino ce ne fu contro il Re di Sardegna, che si ostina a non riconoscere il Papa per padrone diretto. Fossi io col Papa, farei dichiarata la caducità, e mi ripiglierei quell'isola. Vedete che la S. Sede non procede col sommo jure, ed è benigna molto. Tuttavia vi sono certe male lingue che ce la dipingono affamata di benefici e di regni: non date retta.

Nel *Giornale della Marina* del 5 corrente si legge:

Il Ministero della Marina emanava ordine perchè su tutti i piroscafi in armamento e nei dipartimenti di Napoli e Genova venisse istituita una scuola di marinari fuochisti. Essendo però numerose vacanze in questa categoria del corpo reale Equipaggi, un corso accelerato venne stabilito sul piroscafo *Rosolino Pilo* nel porto di Napoli.

IL COLÈRA IN ALESSANDRIA D'EGITTO

Togliamo dal *Tempo* di Trieste la seguente sua corrispondenza particolare:

Alessandria, 20 giugno.

Il flagello che attualmente percuote queste contrade non ci permette d'occuparci di affari; il nostro solo pensiero è quello di salvare le nostre vite e quelle delle nostre famiglie. Alessandria presenta uno spettacolo che mette terrore anche ai più coraggiosi. Quasi la totalità delle botteghe chiuse ma con due barre traversali inchiodate e i loro proprietarii fuggiti per l'Europa. L'emigrazione è incredibile e non si vedono che carrozze cariche di gente, carri zeppi di effetti, concorso incredibile e quasi insurrezionale per avere viglietti di passaggio sui postali, le cui agenzie furono obbligate a chiudere le porte e distribuirli dalle finestre. Vapori commerciali presi espressamente da qualche famiglia potente di danaro a solo proprio conto furono pagati fino a 2 mila lire sterline da Alessandria a Beirutti. Bastimenti a vela noleggiati da intiere famiglie per porti vicini. Tutti quelli poi che legati da interessi vitali ed a cui non è possibile l'abbandonare Alessandria, si ritirano in Ramle con qualche rigore quarantenario. Ramle è la delizia, è il giardino d'Alessandria, luogo sabbioso, secco, di aria pura e salubre, dove quantunque in questi giorni straordinariamente abitato, non si deplora nessun caso di colèra morbus.

Il commercio è tutto sospeso, le Banche per la maggior parte chiuse, nessuna operazione, nessun fido, nessun incasso.

La malattia che fino ai giorni scorsi presentava un aspetto piuttosto benigno, ora, da due giorni, fa strage. Ieri ebbimo 250 morti, oggi si contano in maggior numero perchè disgraziata-

---

e che per nulla al mondo si acconsentirebbe a toglierе. Il signor Urquhart narra in un suo libro che un tale avendo ricevuto l'ordine di toglier via lo stemma per dar maggiore altezza alla porta d'ingresso, preferì chiudere quella porta ed aprirne un'altra sul fianco della casa. È vero che il fatto citato dal signor Urquhart è avvenuto in Ispagna, ma i portoghesi sono più teneri de' loro stemmi che non gli spagnuoli.

Dinnanzi all'albergo di cui parlo sta una piazza triangolare che da un dei lati è occupata da botteghe di venditori di vino, e dall'altra da officine di maniscalchi dalle quali è appunto derivata la denominazione di *Largo dos Ferradores.* Il rumore incessante delle incudini non poteva riuscire gradito al re, il quale aveva cercato in quell'albergo riposo e solitudine. Quindi è che dopo qualche giorno passò ad abitare una casa arredata nella via *das Carrancas*, posta nel più elevato quartiere della città. Questa casa, abitata per lo addietro da una famiglia inglese, era malissimo arredata. Essa si trova a breve distanza dal vasto edifizio denominato palazzo delle *Carrancas* (ossia *delle brutte faccie*, a cagione di alcune orribili teste scolpite sul cornicione), dove dimorò l'imperatore del Brasile durante una parte dell'assedio d'Oporto, e che fu pure abitato dal maresciallo Soult.

Tuttavia la piccola casa di cui abbiamo fatto cenno non doveva servire definitivamente alla abitazione di Carlo Alberto ed un'altra se ne preparava, lì presso, più grande e più comoda. Il Re si recò il 14 maggio in questa ultima, posta nel sobborgo detto *Entre quintas*, a cagione dei suoi numerosi giardini o piccoli parchi circondati di alte mura. La denominazione portoghese di *quinta* abbraccia la casa e le sue dipendenze, e richiama al pensiero i boschetti d'aranci, le lunghe file di vasi di fiori, le siepi di *cactus*.... in poche parole, risveglia idee d'ombra e di freschezza. La *quinta* presa in affitto dal re era bellissima, ed oltre ai vantaggi sovraenunciati, racchiudeva pure un numero considerevole di alberi altissimi. Essa è posta sul versante di una collina; il terreno è disposto a guisa di terrazzi sopra e sotto la casa. Da ciascun terrazzo si gode la vista del fiume chiuso entro le sue rive fatte a picco e solcato da navi di ogni dimensione e di ogni bandiera; questa vita si estende fino a San Ioao da Zoz, porto di pescatori e città di bagni, all'imboccatura del Douro, col suo castello dalle mura austere ed il suo splendido mare. È una casa assai vasta, di genere moderno e distribuita più comodamente che non lo siano d'ordinario le case portoghesi; perciò è sempre stata preferita dagli inglesi. Il capitano Hugh Dunlop, della reale marina britannica, vi abitò pel corso di parecchi anni colla famiglia, e quando la lasciò venne presa in affitto dal marchese Townshend, che passò qualche tempo a Oporto sotto il nome di Compton.

In questo gradevole soggiorno Carlo Alberto visse ritirato dal mondo, facendo vani sforzi per dimenticare i suoi dolori e ricusando costantemente, malgrado le costanti ed affettuose premure delle autorità civili e militari, ogni altro conforto tranne i suoi libri, ogni altro compagno tranne i fedeli servitori che lo avevano seguito.

Ma non tardò a spargersi la voce, e sventuratamente fondata, che il re era assalito da varie malattie, una sola delle quali avrebbe bastato per condurlo alla tomba. I suoi capelli, neri in passato, erano improvvisamente divenuti bianchi al pari della neve. I folti mustacchi gli davano ancora un aspetto marziale; ma la malattia distruggeva rapidamente la sua maschia bellezza. Alcune settimane di patimenti lo avevano mutato in modo da destare gravi timori. Riceveva le cure del dottore Assiz, uno de' medici più distinti del Portogallo. Ma per quanto il dottore fosse sicuro della propria scienza, pure non volle addossarsi da solo la risponsabilità della cura e chiamò a consulto parecchi de' suoi colleghi. Si seppe tosto aver essi opinato che i giorni del re erano contati e poco gli rimaneva da vivere.

I mobili della casa della via das Carrancas erano stati trasportati nella nuova abitazione reale, ma siccome erano in cattivo stato, i domestici avevano chiesto a varie riprese ai proprietari di rinnovarli. Il Re però, che durante l'ultima campagna dormiva sul nudo terreno colla sella per guanciale, si dimostrava indifferente a tutti i piccoli comodi della vita, e rifiutò pure tutte le offerte del console generale di Sardegna. Continuò a rifiutare anche una guardia d'onore; cionondimeno venne stabilita alla *quinta* una guardia di otto uomini incaricati di vegliare alla sicurezza della augusta sua persona.

L'illustre infermo ricevette delle visite fino agli ultimi momenti senza mostrarsene importunato e quanti a lui s'appressarono ne riconobbero le alte qualità private. Egli si dimostrava pieno d'urbanità e di cortesie con tutti. Un inglese che soleva inviargli delle frutta e de' fiori che non si trovavano al mercato, si credette in dovere, sul punto di ripartire per l'Inghilterra, di andare ad informarsi se il re non avesse alcun incarico da dargli. Carlo Alberto infatti gli consegnò parecchie lettere; quindi staccandosi dall'abito le insegne d'uno de' suoi ordini glie le diede ringraziandolo delle sue cortesi premure e dicendo che nessuno più di lui era degno di quel dono. Due giorni prima di morire, disse ad un portoghese: « ah! io amo assai la città d'Oporto, e, se guarisco, spero ch'essa avrà in me un buon cittadino. » Queste parole ed altre simili erano ripetute per la città ed i portoghesi sempre disposti a sentire simpatia per gli afflitti, amavano di sincero affetto l'infelice loro ospite.

Il 28 luglio, il suono funebre delle campane ed il cannone della *Torre da Marca* annunziarono che Carlo Alberto aveva finito di soffrire. Venne immediatamente ordinato un lutto pubblico, i teatri si chiusero e tutte le persone notevoli vestirono il bruno. Il corpo del re, imbalsamato, venne esposto il 31 in gran pompa nella residenza d'*Entra quintas* dove si distribuirono elemosine ai poveri, mentre s'innalzavano preci al Cielo pel riposo dell'anima del defunto. Dalle nove ore del mattino alle otto di sera migliaia di persone si recarono a vedere questo lugubre spettacolo, e la via, d'altronde stretta, era letteralmente ingombra. Una fila di soldati

mente da due giorni siamo dominati da venti così detti *Kamsim* (vento del deserto) ed oggi poi è più forte assai di ieri. Ieri sera due europei, nel più buono stato di salute, nel mentre passeggiavano la piazza, caddero stramazzoni a terra, l'uno rimase morto sul momento, l'altro semivivo, fu condotto all'espedale.

Questo flagello noi lo dobbiamo all'intendenza sanitaria e particolarmente al suo presidente, Antonio Colucci-Bey. Non vi sarà ignorata la grande mortalità delle bestie bovine di tempo addietro, i cui cadaveri venivano gettati nel Nilo, le cui acque, nella stagione decrescente di forza, dovevano imputridire, e chi conosce le chiuse del Mahmudiè, conosce pure il punto da dove quelle acque fornivano l'acqua alla città per i bisogni della popolazione. Ebbene in quel punto le acque cessavano di avere uno sfogo, tutte le immondizie dalla corrente venivano là raccolte; putrefatte e verdi là si mantenevano, di là la pompa a vapore le conduceva in città; di quelle acque si abbeveravano le popolazioni. Non si pensò ad aprire le chiuse, per dare uno sfogo al mare, che dopo sviluppato il cholera in paese; ecco una precauzione tutta singolare, chè tale operazione essendo stata fatta senza darne parte alla città, nè all'ufficio della pompa a vapore, nè l'una nè l'altra si approvvigionarono, sicchè la pompa, essendo rimasta a secco, non potè più fornire acqua alla città, per cui quest'ultima fu obbligata per 56 ore trovarsi senz'acqua in questa stagione di gran calore.

Si sapeva e nessuno ignorava che quest'anno in Gedda vi fu un'immensa mortalità fra i pellegrini (haggy) che ritornavano dalla Mecca, dove morivano a migliaia al giorno, e che le carovane erano la maggior parte devastate. Ogni qualvolta si sviluppava una mortalità straordinaria in tale pellegrinaggio, e molte volte anche senza esservi nulla, l'intendenza sanitaria praticava in Suez un cordone sanitario e applicava una rigorosa contumacia nel primo caso, e una semplice osservazione di 48 ore nel secondo. Quest'anno che si conobbe a tempo, assai prima che i pellegrini arrivassero in Suez, tanto la mortalità immensa di questi quanto la loro malattia, furono lasciati liberi d'entrare in Egitto senza la minima osservazione contumaciale. Vi stupirete forse in sentire che la malattia si è sviluppata solo in Alessandria, mentre avrebbe dovuto manifestarsi prima in Suez, quindi al Cairo; ma quando vi diremo che giunti i pellegrini in Suez, dove non hanno motivo d'intrattenersi se non per prendere imbarco per la patria; giunti quindi questi non appena in Suez, si imbarcarono coi loro effetti nei vagoni della strada ferrata e di là furono condotti direttamente in Alessandria; converrete con noi che essi non avendo fatto stazione nè in Suez nè in Cairo, la malattia non poteva svilupparsi che in Alessandria dove fermarono stanza in aspettativa di vapori e dove aprirono i loro effetti sudici per lavarli, dove bevettero di quell'acqua putrida, raccolta e ferma all'imboccatura del canale.

Dopo sviluppata la malattia la brava intendenza prese si precauzioni col non permettere agli haggy d'introdursi in città, ma troppo tardi. L'ultimo colpo che afflisse il morale della popolazione fu la precipitosa fuga del vicerè dallo Egitto. In causa di tal fuga la popolazione si allarmò fino dai primi pochi casi, vi subentrò un timor panico, si suppose essere maggiore il numero dei morti di quello annunziato dalla sanità. Questa fuga motivò quella delle famiglie ricche che a precipizio si gettavano sui vapori, e poi quella delle famiglie meno agiate e degli operai, e infine di ogni sorta di gente che presa dall'allarme fuggiva come se la città fossa posta a saccheggio da un potentissimo nemico.

Ecco i due motivi che secondo noi sono causa dello sviluppo stragrande del cholera in Alessandria e che per le disgraziate conseguenze l'Ant. Colucci-Bey si è guadagnato l'odio di tutta la popolazione. Malgrado ciò il governo egiziano con meraviglia generale, continua a mantenerlo al suo posto elevato.

Ciò che reca sorpresa e incute più timore negli europei è il vedere che gli indigeni musulmani, i quali per religione e per spirito di credenza sono rassegnati a quella che essi chiamano volontà di Dio, e credono nulla ogni precauzione, si sono ritirati parte nelle famiglie, parte si sono dati alla fuga, e quasi tutti adoperano le precauzioni prescritte dai medici. I magazzini non hanno più ombrelli e quelli di cotone vengono pagati fino una ghinea l'uno. Le farmacie non hanno più canfora, cammomila, menta, senape, infine mancano di tutto quello che in simile malattia può occorrere.

Speriamo in Dio che cessi presto tal flagello, che ci salvi, e che possiamo in breve ripristinare i nostri affari.

Nel *Tempo di Trieste* del 4, si legge:

Un telegramma da Alessandria, 3 luglio, annunzia: A Cairo morti 400, ad Alessandria 228. In quest'ultima città l'epidemia meno pericolosa, benchè il numero dei morti maggiore del giorno innanzi.

Leggiamo, in data del 5, nel *Corriere delle Marche* di Ancona:

È imposta la quarantena sanitaria anche sulle provenienze di Malta, come già di Smirne, correndo voci a carico della salute di quell'isola.

Uno dei tre malati in cura nell'ospedale del lazzaretto è decesso all'un'ora p. m. dalla fiera encefalite, di cui fu trovato affetto fin dalla visita all'arrivo.

Gli altri due, l'uno malato di febbre gastrica, l'altro di una tubercolosi polmonare, presentano notevole miglioramento.

NOTIZIE ESTERE

Il Corpo legislativo francese ha approvato con 227 voti favorevoli contro 10 la convenzione tra il Governo imperiale ed una società per lavori pubblici in Algeria.

Si legge nella *France* del 5:

« Il principe Napoleone è giunto il 3 all'Havre. Viaggia sotto il nome di conte di Meudon. »

Il signor Quaade ministro di Danimarca a Berlino è partito per Carlsbad, dove deve passare due giorni per andare poi a Copenaghen.

Il *Moniteur prussiano* del 3 contiene l'esposizione delle lagnanze della popolazione danese dello Slesvig settentrionale intorno alle vessazioni commesse contro di essa dai funzionari tedeschi fautori del duca d'Augustenbourgo. Innanzi tutto, scrive l'organo ufficiale, i commissari civili devono recar rimedio a questo stato di cose con i mezzi legali ordinari. Se la loro azione trovasse ostacoli, la Prussia insisterebbe, in via d'urgenza, a Vienna, per la nomina d'una commissione d'inchiesta composta di funzionari austriaci e prussiani e non già di funzionari dello Slesvig-Holstein. La Prussia si opporrà agli intrighi dei funzionari del partito del duca d'Augustenburgo contro le popolazioni dello Slesvig settentrionale, attesochè questi intrighi alimentano l'agitazione nelle popolazioni, ravvivano in esse il desiderio di essere riunite alla Danimarca e impediscono il consolidamento dello Slesvig-Holstein autonomo.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Parigi, *3 luglio*. — La tranquillità di cui gode il nostro mondo politico riguardo agli affari d'America è in questo momento un poco turbata. Potete vedere i sintomi di nuovi timori nei giornali ufficiosi. Le nubi che oscurano in questo momento l'orizzonte vengono dalla parte del signor Seward, il quale credesi che cerchi un qualche pretesto per attaccar briga con l'Inghilterra, ch'egli accusa di aiutare e proteggere i corsari de' confederati. È stato dato l'ordine di non più rendere i saluti d'uso alla marina britannica, e ciò è già assai grave. Si suppone che il signor Seward voglia prendere la rivincita dell'affare del *Trent*. In ogni caso pare che scelga male il momento e che l'America abbia già troppe difficoltà da superare senza crearsene delle nuove. Se il signor Seward prosegue sino al fine a voler attuare la sua dichiarazione che i corsari devono essere consegnati alla marina federale senza alcun riguardo alla bandiera sotto la quale navigano, non v'ha dubbio che fra breve sorgeranno serii conflitti e verranno sollevate gravi questioni di diritto internazionale.

Egli è senza dubbio a questa condizione di cose che conviene attribuire il riavvicinamento che si manifesta apertamente, quasi ad incutere timore negli Stati Uniti, tra la Francia e l'Inghilterra. La *Patrie* di questa sera *crede di sapere* (ma probabilmente non ne sa più di noi) che la Francia e l'Inghilterra operando per uno scopo di pace e di conciliazione, si sono poste d'accordo sulle principali quistioni che possono sorgere dalle presenti condizioni degli affari in America. Per meglio accreditare la notizia di questo accordo affatto ipotetico, si fanno molti sforzi per dare la maggiore importanza possibile alla visita delle due flotte inglese e francese. Si assicura che in questa occasione avranno luogo grandi feste marittime alla presenza dell'imperatore Napoleone III e del principe di Galles. Io credo, per parte mia, che la seconda notizia non sia più certa della prima. La visita è annunziata ed avrà certamente luogo, ma in condizioni molto più moderate. Del resto, mi si riferisce che ieri l'ammiraglio Lagrandière ha regolato coll'imperatore tutto il cerimoniale della visita, e non tarderemo ad averne notizie positive.

Tutto ciò che io so si è che la squadra inglese verrà a Brest pel 15 agosto. Evidentemente le Società delle strade ferrate non tralasceranno di ordinare qualche gita di piacere per quest'occasione.

Si aggiunge ancora che il primo Lord dell'ammiragliato verrà in Francia e che il signor Chasseloup-Laubat si recherà a restituirgli la visita a Plymouth.

Oggi al Corpo legislativo si discusse sulla questione algerina a proposito della nuova società pei lavori pubblici. Nessun cenno è stato fatto dell'importante lavoro pubblicato dall'imperatore, lavoro che rimarrà per tal modo quasi incognito. Tuttavia si conosce già la divisione principale delle materie: Gli arabi, la colonizzazione, l'occupazione militare; e fra le suddivisioni abbiamo notati i seguenti capitoli: le imposte, l'usura e la tribù, libertà commerciale, centri europei, difficoltà dell'immigrazione, sviluppo delle città, imposte sulle tribù del Sahara, uffici arabi, colonne mobili, i *turcos*, gli *spahis*, fortificazioni, e un ultimo capitolo intitolato: provvedimenti proposti.

L'editore belga Giulio Lacroix è in questo momento sotto processo dinnanzi al tribunale di polizia correzionale francese per la pubblicazione d'un libro su Murat, scritto dal signor Robinet. Il procuratore imperiale ha fatto una violentissima requisitoria contro questo libro, riconoscendo però che l'autore è un dotto ed ha voluto scrivere solamente un lavoro storico; ma si è scagliato sovratutto contro gli editori belgi, i quali pubblicano libri contro il governo francese, romanzi scandalosi come il *Maledetto*, il *Frate*, ecc. che offendono direttamente la religione. Contro costoro, diss'egli, non si può essere abbastanza severi. Così il sig. Lacroix sarà condannato a cagione del buon successo del *Maledetto*, del *Frate*, ecc.! Ecco una strana giustizia distributiva. Questo processo varrà almeno a dimostrare che l'influenza dell'ultramontanismo è ancora assai forte.

Il sig. Di Goltz è partito per Kissingen.

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta ufficiale* del 6 corrente contiene:

1. La relazione fatta a S. M. dai ministri guardasigilli, dei lavori pubblici e della guerra in udienza del 25 giugno 1865, sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità.

1. Una serie di nomine e promozioni nell'ordine Mauriziano.

3. Una disposizione relativa ad un impiegato dipendente dal Ministero dell'interno.

4. Nomine e disposizioni nel personale insegnante.

CRONACA DI FIRENZE

La notte decorsa, mediante chiavi false, alcuni ladri s'introdussero nel magazzino di un negoziante di cuoiami, ed aperto il forziere nel quale teneva i denari, rubarono 80 lire in moneta spicciola, e dei buoni del Tesoro e del Debito Pubblico per somma non indifferente.

Questa mane, 6, un borsaiuolo che aveva rubato l'orologio ad un signore che passeggiava in via del Corso, fu inseguito dalla folla ed arrestato in via del Proconsolo.

Alcuni giovinastri che a dispetto del regolamento municipale stavano giuocando alla palla in via del Campuccio, furono arrestati ieri dalle guardie di pubblica sicurezza.

Ci si dice che, il Gonfaloniere di Firenze abbia in questi giorni date le opportune disposizioni, affinchè nelle vie dell'attuale Mercato — che speriamo debba essere presto demolito, — sia attivato un servizio speciale e continuo di nettezza.

Noi facciamo plauso a tali disposizioni, che ci lusinghiamo debbano essere di grande giovamento alla pubblica igiene.

Sappiamo, scrive la *Nazione*, che la Giunta municipale di Firenze ha deliberato di proporre al Consiglio di elargire L. 5000 per il monumento da erigersi in questa città al compianto generale Manfredo Fanti, ed ha eletto un comitato per raccogliere a tale scopo le obblazioni dei cittadini. Ha poi concesso L. 100 al Municipio di Nola per il monumento a Giordano Bruno, ed altre lire 100 al comitato promotore di Colle di Val d'Elsa per scolpire due busti in marmo rappresentanti Arnolfo di Lapo e Cennino Cennini.

MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE DEL TESORO.

Si avvisa chi possa avervi interesse, che i mandati tratti direttamente dai Ministeri per essere pagati in Firenze saranno da oggi in avanti trasmessi pel pagamento alla Tesoreria centrale del Regno, gli uffici della quale sono stabiliti nel palazzo stesso di residenza del Ministero di Finanze, via Cavour, nº 63.

Firenze, addì 6 luglio 1865.

Pel direttore generale del Tesoro
I. Alfurno.

NOTIZIE ULTIME

La nuova legge di riordinamento delle strade ferrate italiane, ponendo a disposizione del Governo dieci milioni, che devono essere forniti dalle compagnie di strade ferrate, in parte per provvedere alla traversata di Genova della ferrovia ligure ed al collegamento di tale traversata con quel porto, in parte per le opere del porto stesso; siamo informati, che una Commissione mista, convocata in questi giorni dal ministro dei lavori pubblici, ha risolto definitivamente la complicata questione in modo di destinare quella somma alla immediata costruzione di quelle opere riconosciute più necessarie e più proficue, senza pregiudicare il progetto dei *docks*, nè quello degli ulteriori sviluppi di quel porto, che si stanno ora studiando.

La Commissione era composta dei signori ispettori Bella, Moglino, Parodi, dell'ingegnere Salvi, del cav. Serra e del conte Rey, capitano di vascello.

Il *Morning Post* del 4, parlando delle pretensioni papali, per cui furono rotte le ultime trattative, dice che esse ne presupponevano un *imperium in imperio*. Il *Post* non presta fede alla censione con cui il *Giornale di Roma* spiega la rottura delle pratiche.

« Non ci vuole molto a comprendere, che se queste pratiche vennero rotte, ciò fu per l'impossibilità di soddisfare alle esigenze che Roma voleva enunciare. Il Governo italiano fu sempre disposto a fare qualunque concessione non incompatibile col suo onore come potenza indipendente e coi diritti della nazione cui governa.

« Questo governo mostrò tanto in detti quanto in fatti il suo rispetto per tutto che la S. S. potesse giustamente domandare. Quando il signor Vegezzi venne mandato a Roma, non si poteva lealmente supporre che egli o il Governo avessero ad udire le proposte straordinarie che ad essi furono fatte. Benchè chiunque sia famigliare con le pretensioni della S. S. potesse segretamente sospettare che si avesse a mettere innanzi qualche proposta di quelle impossibili a mettere in atto, pure, prima del fatto, non sarebbe stata cosa cortese verso il governo papale l'attribuirgli l'intenzione di fare dimande che nessuna potenza indipendente potrebbe possibilmente adempiere. Naturalmente il signor Vegezzi non faceva di più di quello che esigeva la civiltà diplomatica porgendo orecchio a quelle dimande con rispetto cortese, reso forse più notevole dal silenzio dello stupore. E fu questo silenzio da galateo che il papa forse nella sua semplicità potè interpretare come assenso.

« Il Governo italiano non poteva naturalmente accettare proposte il cui effetto si era quello di privarlo della sua sovranità e indipendenza, e S. S. si rifugiò pertanto per ora nell'inevitabile *non possumus*. L'invitare a negoziare, e imporre poi condizioni che rendono impossibile ogni negoziazione, può darsi che a Roma passi per diplomazia profonda, ma non s'accorda con l'idea comune della ragione di Stato pratica. »

DISPACCI ELETTRICI
(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 6. — Il *Costitutionnel* reca un articolo di Limayrac che dimostra l'importanza delle trattative Vegezzi. Riassumendo, dice questo giornale, il regno d'Italia venne considerato a Roma come una necessità colla quale bisogna transigere, e dall'altra parte il papato venne riguardato in Italia come una grande potenza morale colla quale è mestieri intendersi. Un accordo finale è dunque sicuro.

Il *Constitutionnel* dimostra come si è consolidato il regno d'Italia, ed aggiunge che si avvicina il giorno in cui l'Italia del tutto tranquilla e saviamente governata, sarà completamente fusa nella grande famiglia europea. Sarebbe deplorevole che in quel giorno il governo pontificio si trovasse solo ed isolato. Quando fa d'uopo porsi d'accordo con qualcuno non è prudente aspettare che questi sia in grado d'imporre condizioni troppo onerose.

Madrid, 6. La *Correspondencia* ed altri giornali assicurano che il riconoscimento del regno d'Italia avrà luogo fra breve senza ledere gl'interessi della cattolicità.

Marsiglia, 6. — Abd-el-Kader è arrivato.

Lettere di Costantinopoli del 28 giugno recano che il Sultano è stato gravemente ammalato, ora però è fuori pericolo.

Londra, 6. — Venne presentata al Parlamento la corrispondenza ufficiale fra l'Inghilterra e l'America.

Avezzano, 6. — Alle ore 7 pomer. del 4 corrente i RR. Carabinieri della stazione di Lecce Vecchia misero in fuga presso la montagna Lampazzo 16 briganti, uno dei quali rimase ucciso.

Parigi, 6. — Situazione della Banca. Aumento nel numerario di milioni 8 e 1|3; portafoglio 31 2|3; anticipazioni 2 2|3; biglietti 56 2|3; conti particolari 3; diminuzione di 30 milioni nel tesoro.

Costantinopoli, 6. — È inesatto che il governo abbia contrattato un prestito con la *Società generale*.

Vienna, 6. — Nella Camera dei signori il ministero annunziò che l'imperatore, considerata la situazione finanziaria e politica, ordinò che l'armata d'Italia e della Croazia venga ridotta completamente sul piede di pace.

Messina, 6. Ieri la città fu allarmata per la notizia giunta da Malta che una donna vi fosse morta di cholèra. Parecchi cittadini incominciavano già ad abbandonare la città; ma un dispaccio del console italiano a Malta diretto al prefetto e pubblicato nella *Gazzetta di Messina*, che attribuì la morte di quella donna ad altra causa, acquietò la popolazione.

La *Gazzetta di Messina* ha un dispaccio d'Alessandria il quale conferma che in quella città il cholèra decresce sensibilmente e che invece infierisce al Cairo.

Un altro dispaccio annunzia che le acque del Nilo sono rialzate di 12 centimetri.

Londra, 6. — Oggi ebbe luogo la chiusura del Parlamento. Sua Maestà nel suo messaggio dice che le relazioni colle potenze estere sono amichevoli e soddisfacenti: esprime la speranza che nessuna delle questioni pendenti possa turbare la pace europea; si congratula dell'esito felice della guerra d'America, e spera che i danni da essa arrecati saranno prontamente riparati e quindi la pubblica prosperità ristabilita.

NOTIZIE DI BORSA

Parigi, 6 luglio.

	Luglio 5	6
Fondi francesi 3 0|0	67 20	67 20
Id. id. 4 1|2 0|0	96 —	96 —
Consolidati inglesi	90 3|8	90 3|8
Id. id. fine mese	— —	90 5|8
Id. italiano 5 0|0 in cont.	67 25	64 75 (*)
Id. id. in liquid.	— —	— —
Id. id. fine prossimo	67 35	64 85 (*)
VALORI DIVERSI		
Azioni del Credito mob. francese	701	678
Id. » » italiano	407	408
Id. » » spagnuolo	462	430
Id. Str. ferr. Vittorio Eman.	305	285
Id. » Lomb.-Venete	485	485
Id. » Austriache	427	415
Id. » Romane	225	217
Obbligaz. » »	200	202
» » Ferr. Savona	207	—

(*) Coupons staccati.

Torino, 6. Rendita italiana (fine corr.) 64 38
Certif. dell'ultimo prestito » 66 »

GIACOMO DINA, *Direttore*.
GIOVANNI ROMBALDO, *Gerente*.

---

colle armi inclinate occupava la scala. Il salone, trasformato in cappella ardente, era illuminato da ceri di otto o dieci piedi d'altezza e tappezzato di velluto nero e scarlatto. Vi erano stati eretti due altari; il cadavere del re era collocato sovra un alto catafalco, circondato da un numero grandissimo di ceri che producevano un caldo insopportabile. Era involto in drappi di scarlatto e di armellino; a'suoi piedi stavano la corona e lo scettro. La malattia aveva siffattamente alterato i lineamenti dell'estinto che più non lo si riconosceva. Il caldo impediva di soffermarsi a lungo in quella camera, ed io, appena mi fu possibile, me ne allontanai, pensando alla vanità delle grandezze umane.

Si decise che la salma del monarca dovesse essere deposta nella *Sè*, o cattedrale, fino al momento in cui fosse trasportata nella sua terra natale per essere collocata nelle tombe dei reali di Savoia. Questa cerimonia venne compiuta l'indomani a sera, e mi duole il dover dire che non lo fu con tutta la dignità che si poteva desiderare.

A capo del corteggio venivano due pezzi di cannone che tiravano colpi in mezzo alla strada senza darsi pensiero dei vetri delle finestre, che cadevano come gragnuola da tutte le case circostanti. Seguiva uno squadrone di cavalleria, poi tutti i funzionari del paese in vecchie carrozze d'affitto, di miserabilissimo aspetto. Pareva che tutti i veicoli antidiluviani fossero stati requisiti per quell'occasione, e in mezzo ad essi si contava a mala pena una mezza dozzina di carrozze decenti. Si avanzava poscia il carro funebre coperto di velluto e posto sopra le ruote di un'antichissima carrozza, dipinte di rosso. Sovrastava al carro una smisurata corona di carta dorata, che ogni urto della vettura faceva vacillare. Sotto di essa stavano, su ricchi cuscini, la vera corona e lo scettro, la cui bellezza non compensava il cattivo gusto del complesso. Immediatamente dopo il carro venivano due carrozze di lutto con entro le persone della casa del Re. In una terza carrozza era il conte di Casal, governatore della città. Tutte le truppe della guarnigione chiudevano il corteggio, e ad ogni tratto la rapida marcia della testa del corteggio stesso e l'ingombro nelle vie costringevano i soldati a rompere le file ed a correre per riordinarsi più innanzi.

Il cadavere imbalsamato dell'ex re di Sardegna rimase nella *Sè*, affidato alla custodia del vescovo, fino al 19 settembre. Uno o due giorni prima erano giunti il *Monzambano* e il *Goito*, bastimenti a vapore della marina da guerra sarda, portando a bordo il principe di Carignano ed altri cospicui personaggi piemontesi, incaricati di ricevere le spoglie mortali di Carlo Alberto.

Grandi preparativi vennero fatti per la cerimonia a bordo del *Monzambano*, e non appena furono terminati, la nave risalì fino alla Ribeira e venne congiunta alla terra per mezzo di un ponte volante. Sul cassero era stata preparata una cappella ardente. Tutto il pomeriggio le truppe della guarnigione, composte di tre reggimenti di linea e d'un battaglione di cacciatori, rimasero sotto le armi. Con le musiche in testa e coi tamburi velati a lutto vennero a collocarsi in modo da fare ala a destra ed a sinistra lungo tutte le vie che il corteggio doveva percorrere, dalla cattedrale alla Ribeira, per le vie Chao, San Bento das Freiras, das Flores e Nova da San Joao. I soldati, in gran tenuta, coi guanti bianchi, avrebbero fatto onore all'esercito di qualunque nazione. In quel giorno venne ampiamente riparato il cattivo effetto della prima cerimonia.

Verso il mezzodì, gl'inviati sardi, accompagnati dalla loro musica e da un distaccamento di marinai delle due navi da guerra, si recarono alla Sè, dove furono ricevuti dal vescovo, dal capitolo e dalle autorità della città. Si firmò un atto solenne per rendere testimonianza della consegna della salma del re al suo popolo. Dopo le necessarie formalità la bara venne posta sovra un carro funebre coperto di drappi neri ricamati e colle ruote avvolte anch'esse in un disco di panno nero. Alle due e mezzo il corteggio si pose in marcia e i cannoni delle navi e dei forti fecero un saluto di cento e un colpo.

Tutti gli abitanti di Oporto erano per le vie come ne' giorni delle maggiori solennità; tutti gli affari rimasero sospesi e lungo tutte le vie percorse dal corteggio le finestre erano parate a lutto. I mercanti di stoffe avevano ricoperte le loro case di velluto e di seta nera, altri avevano preso in affitto del panno nero ricamato in argento. Era un lutto generale ed uno spettacolo commoventissimo. Le finestre e le vie erano piene di spettatori vestiti di nero. Forse dopo il giorno in cui gli abitanti di Oporto avevano deposto nella chiesa della Lopa il cuore di Don Pedro portato da Lisbona, quella città non aveva veduto una cerimonia più importante.

Apriva il corteggio un corpo di cavalleria; seguivano i cittadini di tutte le classi, nobili e borghesi, invitati alla funebre funzione e tutti muniti di grossissimi ceri, poi il clero anch'esso con ceri smisurati, il vescovo ed il capitolo; la musica sarda precedeva il carro funebre ch'era circondato dai membri dell'ambasciata di Sardegna. Da ogni lato dello stesso veniva un distaccamento di marinai. Dietro, quattro ufficiali portavano su cuscini la corona, lo scettro, e le decorazioni del Re defunto. La Camera e le autorità civili seguivano a piedi e poi venivano il governatore della città e le truppe che si riunivano al corteggio a misura che procedeva innanzi. In quest'ordine si giunse alla Ribeira. Là il corpo di Carlo Alberto venne trasportato a bordo del *Monzambano* e collocato nella cappella ardente dove si celebrarono altre cerimonie religiose.

Erano allora le cinque ore; alle sei tutto era terminato; il clero rientrava nella cattedrale; le truppe facevano ritorno alle loro caserme.

L'indomani i due vapori salpavano alla volta di Genova.

Firenze, Tipografia dell'Opinione diretta da C. Carbone, via Pandolfini, 22